

Cultura & SPETTACOLI

e-mail: cultura@lanuovasardegna.it

Aprono il duo indo-britannico dei Balladeste, l'avanguardia della tedesca Josin, l'oud dell'iraniana Yasamin Shah-Hosseini

di Antonio Mannu

Ventitré edizioni di un festival sono un percorso importante, che permette di riflettere sul passato e sullo stato delle cose. Palau e dintorni. Dintorni che quest'anno si sono spinti sino a Orani e San Sperate, passando per Arzachena, si preparano a ospitare il variegato programma di "Isole che parlano", festival internazionale di musica, arti visive, laboratori per l'infanzia e sapori. A Orani, in collaborazione con il Museo Nivola, si è tenuta il 19 agosto un'anteprima dedicata ai bambini. Oggi ad Arzachena, nella Chiesa di Santa Maria della Neve, a partire dalle 21 e 30 sarà di scena il trio francese L'étrangleuse, con Mélanie Virot all'arpa e alla voce, Maël Salètes, chitarra elettrica, jeli n'goni e voce, e Léo Dumont alla batteria. Il giorno successivo, 1° settembre, si replica a San Sperate, sempre alle 21 e 30 al Museo del Crudo. L'iniziativa è realizzata in collaborazione con l'associazione No Arte-Paese Museo.

Da lunedì 2 settembre si torna al luogo dell'origine, a Palau, il paese dove Nanni e Paolo Angeli, direttori artistici del festival, sono cresciuti con la sorella Alessandra, coordinatrice e responsabile dei laboratori per l'infanzia. Con Nanni e Paolo Angeli abbiamo parlato del festival, di come è nato e perché.

«Isole che parlano è arrivato quasi per caso nel 1996 – racconta Nanni Angeli –. Nel 1993 e nel 1994 avevamo dato vita a una manifestazione, "Vita di Janna", che conteneva, in embrione, le specificità che successivamente abbiamo sviluppato nel tempo. Dal Momune poi arrivò la proposta di organizzare un nuovo evento. Così è nato il festival».

Quali sono le linee guida? «Nella selezione delle proposte ci siamo sempre mossi su un doppio binario, tra tradizione e innovazione – prosegue Nanni Angeli – Un'idea e un ambito che continuano a essere un sottotitolo del festival e una prassi consolidata. Poi, a partire dalla seconda edizione, una caratteristica di Isole che Parlano è stata quella dell'internazionalità». «Un aspetto importante del festival è il suo carattere poliedrico – aggiunge Paolo Angeli – che incrocia generi e modalità diverse del fare arte. Gli elementi portanti oggi sono principalmente tre: la sezione dedicata ai laboratori artistici per bambini e giovanissimi, la componente musicale, il capitolo riservato alla fotografia. Nessuno tra questi aspetti è di corollario, sono tutti tasselli fondamentali della costruzione complessiva».

La programmazione musicale del festival sembra rispondere a traiettorie ben definite. «E' così – spiega Paolo Angeli – Sin in dagli esordi privilegiamo l'approccio

IL FESTIVAL



Il musicista Paolo Angeli durante un concerto. In basso a destra, l'iraniana Yasamin Shah-Hosseini

«Contro il sovranismo uno spazio aperto di cultura e dialogo»

Intervista ai fratelli Angeli, curatori di "Isole che parlano" Dal 5 settembre un cartellone di musica e fotografia a Palau



Il fotografo Nanni Angeli

cio e l'incontro multiculturale. Lo scambio a nostro avviso dà vita a un fermento rigenerante, in particolare quando la consapevolezza delle tradizioni e delle radici incontra la contemporaneità. Con il festival puntiamo a creare le condizioni ideali per far maturare incontri inediti, trattando in modo orizzontale stili che difficilmente entrano in relazione. Prendiamo la programmazione di quest'anno,

che spazia tra l'art-pop, il minimalismo, la musica persiana e del Kurdistan, il jazz baltico, l'elettronica, il canto a tenore. Non cerchiamo la fusione, ma alimentiamo la curiosità. L'intento è far conoscere mondi musicali solo apparentemente lontani. Questo ha anche una valenza sociale e politica. Il momento storico che stiamo attraversando è delicato. Le chiusure, i richiami al "sovranismo", si possono an-

“ Sin dagli esordi abbiamo privilegiato l'approccio e l'incontro multiculturale. Lo scambio dà vita a un fermento rigenerante

che esprimere attraverso steccati tra i diversi generi musicali. Noi scegliamo l'apertura».

Cosa è cambiato il festival negli anni? «Guardando indietro è importante tener conto dei normali errori di percorso, dovuti a fattori diversi, per primo l'iniziale mancanza di esperienza – risponde Nanni Angeli – ma non mi pento, penso di poter dire non ci pentiamo, anche delle eventuali pecche. Perché vedo comunque un filo rosso di coerenza che lega tutte le edizioni. Due ultime cose mi preme segnalare: una è il fatto di poter contare su forti radici nel territorio, grazie anche al coinvolgimento attivo dei volontari dell'Associazione Sardinitudine. Senza di loro il festival non si potrebbe fare. Poi che quest'anno

IL LIBRO

“Su due piedi” Lo strano calcio di Carmelo Bene ed Enrico Ghezzi



Paulo Roberto Falcão

«Una partita di calcio dura un'ora e mezza. Con l'intervallo, un'ora e quarantacinque, più o meno la durata standard hollywoodiana, europea, mondiale, fino agli anni Ottanta, di un film. Ho sempre trovato curiosa questa durata così vicina alla regola aurea del film. E mi ha sempre molto colpito, perché è una misura che eccede in ribasso le possibilità teatrali. Come vedi questa stranissima coincidenza?». Lo chiede Enrico Ghezzi, autore di Rai3, dal 1979, e dirigente della terza rete Rai dal 1987 al 1994, al grande attore-regista scrittore Carmelo Bene, nel libro-dialogo-intervista «Discorso su due piedi (il calcio)». Il testo è la trasposizione (156 pagine, 11 euro), nell'edizione de La nave di Teseo, di una conversazione estemporanea, avvenuta in un pomeriggio di fine marzo nel 1998, tra due grandi figure della televisione, del teatro e del cinema, sul tema dello sport più popolare e amato: il calcio. Da cui il titolo. La chiacchierata amichevole diventa tutt'altro che monotematica, arrivando a toccare altri sport e discipline, e soprattutto la maniera di fare e concepire il teatro e l'arte per Bene e l'esperienza cinematografica e televisiva di Ghezzi. «E' stato così da sempre – risponde Carmelo Bene a Ghezzi sui tempi di una partita di calcio –. Non ce la fanno, credo. Non ce la farebbero a correre il campo. Credo che sia un fatto fisico, fisiologico».

«Andavo allo stadio, il calcio mi piaceva – rivela Bene – E' stato dallo scudetto della Roma fino agli anni '80. Solo allo stadio hai la visione del fuorigioco, se una squadra è lunga o corta, se è un 4-4-2, un 4-5-1. Il calcio ha bisogno di fish eye, ha bisogno di un panoramico, di una telecamera come a San Siro. Lì ce n'è una ogni quarantacinque metri, è centrale, perfetta. Vedi tutti i fuorigioco, le chiamate che faceva Franco Baresi: "Qual!", "Fora!", "Dentro!", "Drio". La televisione segue la palla, invece. Tu della partita non vedi assolutamente niente». «Il giocatore senza palla – dice Bene – per me equivale a un giocatore senza mondo. È colui che eccede il campione. Falcão, per esempio. Mentre Toninho Cerezo era un giocatore con la palla».